

Piero Ignazi

L'antipolitica dell'antipolitica. Una rappresentanza al massimo della sua tensione

(doi: 10.1402/100352)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 1, gennaio-marzo 2021

Ente di afferenza:

Università degli studi di Teramo (uniteramo)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

L'ANTIPOLITICA DELL'ANTIPOLITICA

Una rappresentanza al massimo
della sua tensione

PIERO
IGNAZI

NELLE DEMOCRAZIE EUROPEE, con una parentesi durante la devastante crisi finanziaria greca, non ci sono mai stati governi tecnici. In Italia siamo alla quarta edizione: dopo Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Mario Monti, ora spetta a Mario Draghi. Questi governi - con la parziale eccezione dell'esecutivo Ciampi e, ora, Draghi - non hanno avuto al loro interno esponenti di partito. Sono quindi, tecnicamente, fuori dall'ambito del cosiddetto *party government*, espressione che intende la formazione dei governi da parte dei partiti, i quali forniscono il personale che li va a comporre e ne guida le politiche.

Questo assetto non è altro che il compimento di un lungo processo che vede la conquista progressiva da parte dei partiti di un ruolo centrale nelle istituzioni. Il percorso con il quale sono arrivati ad affermare il loro primato nel Parlamento e nell'esecutivo è stato disseminato di ostacoli perché le élite insediate nelle istituzioni non accettavano che ci fosse qualcosa di esterno - il partito nella società, appunto - a determinare le decisioni. I parlamentari non erano considerati altro che messaggeri dei deliberati delle direzioni dei partiti, o, per usare l'espressione icastica di uno dei primi studiosi del fenomeno, il franco-russo Moisei Ostrogorski, delle marionette in mano a politici, ovviamente ambiziosi, senza scrupoli e sostenitori di interessi settoriali, dei *politiciens*, nell'accezione spregiativa a lungo invalsa nel dibattito francese.

Non era certo facile accettare questo passaggio perché implicava legittimare organizzazioni extraparlamentari, nate al di fuori di quel mondo soffuso e consensuale che erano i Parlamenti pre-democratici. Ma era l'inevitabile conseguenza dell'estensione dei diritti politici, incardinati sul voto libero, segreto e uguale per tutti i cittadini (maschi) adulti. A partire dagli anni Venti il dominio dei partiti non è più contrastato grazie anche agli interventi teoricamente e intellettualmente potenti di Max Weber prima e di Hans Kelsen poi. Nessuno, salvo qualche voce isolata e senza particolare eco, nonostante il prestigio - vedi Simone Weil -, si è poi levato ad accusare i partiti di avere indebitamente occupato il ruolo che un tempo spettava alle élite istruite e facoltose, a quella sorta di aristocrazia del censo e del sapere che occupava gli scranni delle assemblee legislative.

Ora non è più così. Dagli anni Ottanta, in tutta Europa, ha incominciato a montare una chiara insoddisfazione nei confronti dei partiti. Le ragioni

sono molte: scarsa efficacia nell'attuazione delle politiche pubbliche, secolarizzazione e laicizzazione della politica con conseguente perdita di orizzonti coinvolgenti, rispondenza sfilacciata alle domande, chiusura oligarchica delle leadership, pratiche clientelari e corruttive, spossessamento delle capacità di incidere, mediatizzazione esasperata. Il punto è che mentre i partiti conquistavano sempre più poste e posti, diventavano cioè sempre più penetranti e pervasivi nelle strutture pubbliche, amministrative ed economiche, e si auto-dotavano di abbondanti entrate finanziarie attraverso provvidenze generose di finanziamento pubblico, il loro rapporto con la società si smagliava.

Alla fine del secolo scorso viene innescato una sorta di circolo perverso per cui quanto più i partiti acquisiscono «potere», tanto più i cittadini si distaccano da loro, sia diminuendo impegno e partecipazione, sia negando loro stima e considerazione. Questa traiettoria non è propria soltanto dell'Italia, tuttavia ha trovato da noi un terreno più fertile rispetto ad altri Paesi per dispiegare tutta la sua portata distruttiva.

Il punto di partenza non può che portarci ai primi anni Novanta. L'assenza di alternanza di governo e lo sgretolamento delle basi di consenso della Dc (secolarizzazione e contrazione delle politiche distributive particolaristiche), incrociandosi con l'esplosione di Mani Pulite, hanno portato alla deflagrazione del sistema dei partiti. O meglio, alla loro patente e dichiarata «illegittimità» agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica. Il disvelamento della corruzione politica, che si intuiva pur senza prove definitive e conclamate come quelle rese manifeste a partire dal febbraio 1992, ha rotto l'incantesimo.

Fino ad allora i partiti erano totem intoccabili, perché incarnavano la democrazia figlia della Resistenza. L'alone di rispetto e considerazione era certamente diffuso, ma si stava esaurendo. Parallelamente alla contrazione della fiducia riemergeva un sentimento ben diverso, rimasto sottotraccia per molto tempo, di alienazione, distacco e sfiducia.

Certo, finché votava il 90% e i partiti reclutavano milioni di iscritti l'antipolitica era tenuta a freno. C'era un certo timore riverenziale a lanciare invettive indiscriminate nei loro confronti e quando queste emergevano venivano duramente stigmatizzate da tutti, salvo qualche ambiente moderato-benpensante, a volte contiguo con la destra nostalgica. Il punto di flesso della politica italiana postbellica è quindi nel tornante di Mani Pulite, e non per nulla proprio allora, nella primavera del 1993, nasce il primo governo «tecnico», affidato a una personalità non politica come l'ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi e composto, dopo la sua rocambolesca formazione (i ministri indicati dal post-comunista Pds e dai Verdi si dimisero immediatamente dopo il giuramento), anche da alcune personalità indipendenti.

Questa prima incrinatura diventa una profonda frattura l'anno successivo quando nasce Forza Italia e si afferma come primo partito alle elezioni del 1994 con il 21% dei voti; il governo Berlusconi ottiene la fiducia in Parlamento con due voti di scarto, grazie a tre «voltagabbana», eletti in altre liste, che abbracciano subito il Cavaliere. La nascita e il successo di Forza Italia introducono una sottocultura, secondo la definizione di Massimiliano Panarari, di ostilità rispetto ai partiti e al «teatrino della politica» (ricorrente espressione berlusconiana). In quel turbinio dissacrante e demolitore di antiche certezze viene messa sotto accusa e alla berlina l'idea stessa del partito politico: le sue sezioni territoriali, i suoi iscritti, i suoi congressi e i suoi organi esecutivi diventano d'un colpo ferrivecchi polverosi e arrugginiti da riporre in soffitta. I riti, certo non proprio *cool*, delle tradizionali formazioni politiche non reggono il confronto con la smagliante comunicazione «azzurra» e con lo sfoggio delle qualità comunicative del leader, quale grande imbonitore del video.

Fino agli anni Novanta i partiti incarnavano la democrazia figlia della Resistenza, erano considerati intoccabili, godevano di rispetto e considerazione

Ovviamente l'irruzione berlusconiana rende peculiare il caso italiano, perché in nessun Paese «civile» si sarebbe mai permesso a un concessionario di beni pubblici e proprietario di un impero mediatico, tra cui metà del sistema televisivo, di aggiungervi pure il potere politico. Ma alla fine del secolo le difficoltà dei partiti sono comuni a tutte le democrazie mature (e non per nulla i Paesi mediterranei di nuova democrazia ne erano ancora esenti in quegli anni). Le ricerche in merito hanno evidenziato come ci sia stato uno svuotamento delle strutture di base a favore di una concentrazione di funzioni e di risorse al centro, sia nelle sedi nazionali sia nei gruppi parlamentari. I partiti si sono centralizzati e verticalizzati. Questo processo è stato visto come un inevitabile adattamento ai tempi che mutano, alla minore disponibilità a impegnarsi in politica, alla concorrenza di molte altre offerte per impiegare il proprio tempo libero, all'appannamento delle identità e alla riduzione di scala degli obiettivi, più pragmatici e di breve periodo rispetto a quelli più trasformativi e di lungo periodo. L'*appeal* dei partiti declina, ovunque. Da noi prende piede l'italica distinzione, inesistente sia a livello degli studi politologici sia nel dibattito pubblico in altri Paesi, tra partiti pesanti e partiti leggeri, dove la seconda categoria si atteggiava a Forza Italia e la prima al Pds/Ds. Ed era chiaro chi era moderno e chi no.

I partiti dovevano quindi diventare evanescenti, riattivarsi solo al momento delle elezioni, guidati da un leader incontestato, e ridotti allo spazio

televisivo. Tutto è comunicazione, il resto non conta. In questa trappola sono gaudiosamente caduti i dirigenti della sinistra illudendosi che andando in Tv senza conoscerne i codici comunicativi si sarebbe sfruttato il mezzo come l'avversario. Tali ingenuità e presunzioni si sono ritorte in un boomerang doloroso. Ma non importa tanto il danno inflitto alla sinistra. Quello che rimane è la demolizione della politica e dei suoi attori principali, i partiti, divenuti ormai orpelli inutili. Nell'orgia videocratica degli anni Duemila bastano belle fattezze per essere candidati al Parlamento o in altre assemblee rappresentative. Il velinismo in politica dovette essere denunciato con forte *vis polemica* dall'interno della coalizione di centrodestra per suscitare qualche reazione nell'opinione pubblica - ma non sufficiente visto poi il dilagare delle escort e delle cene eleganti con le olgettine. Il #MeToo in Italia non è mai arrivato, se non per qualche personaggio dello spettacolo. Ha appena sfiorato personaggi minori della politica ed è scivolato come acqua fresca sul Cavaliere.

Il punto di congiunzione tra il ventennio berlusconiano e il decennio grillino è la delegittimazione della politica come attività alta e nobile

Come se non fosse bastata l'anomalia berlusconiana, a essa è seguita quella grillina-pentastellata, di tipo assai diverso sotto ogni aspetto, salvo per il disprezzo verso la politica partitica. Il punto di congiunzione tra il ventennio berlusconiano e il decennio grillino è proprio la delegittimazione della politica come attività alta e nobile. Allora come stupirsi, se non c'è nemmeno il 10% di cittadini che ripone fiducia nei partiti?

Nonostante tutto ciò, i *master of the play* sono ancora loro. Semmai hanno vissuto alterne vicende di discese e risalite. Il Pd è entrato nell'ottovolante di tonfi, a fronte di grandi aspettative (il 25,4% del 2013), di trionfi (il 40,8% del 2014) e successive catastrofi (il 18,7% del 2018); la Lega tocca il fondo dopo le vicende di malversazione di fondi nel 2013 (4,1%) per risalire nel 2018 e infine spiccare il volo alle ultime europee del 2019; Fratelli d'Italia, da minuscola formazione che entra per un soffio in Parlamento nel 2018, balza ai grandi successi mediatici degli ultimi giorni, al contrario di quanto accade al M5S. L'instabilità del sistema partitico non è certo una novità; solo la Francia, con il terremoto delle elezioni presidenziali e legislative del 2017, si avvicina alla nostra esperienza.

Questa lunga premessa sul tempo di ieri serve, o per lo meno aiuta, a mettere in prospettiva quanto sta accadendo in questo inizio di 2021. Diciamo subito che, contrariamente a molte interpretazioni, la nuova messa in mora dei partiti con l'incarico a Mario Draghi non riflette una loro «crisi». Ri-

flette semplicemente la difficoltà di creare coalizioni alternative stabili dopo il risultato delle ultime elezioni. Nel tumulto delle nostre vicende politiche ci dimentichiamo di quanto sia successo tre anni fa e quindi di quali siano i rapporti di forza presenti in Parlamento richiamati più sopra. Tant'è che il segretario della Lega Matteo Salvini ha candidamente dichiarato durante le consultazioni per la formazione del governo che la Lega è il primo partito italiano. Evidentemente sondaggi ed elezioni europee sono sufficienti per cambiare gli assetti parlamentari...

La chiamata dal Colle di Mario Draghi rappresenta il rimedio a una impasse della politica, non la necessità di un *salvator mundi* in una situazione di pericolo per la Repubblica. Nonostante l'auspicio del presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno sul «tempo dei costruttori e non dei distruttori» il governo Conte due è stato travolto dalla furia demolitrice di Matteo Renzi, non da una crisi imminente e ingestibile. Molto diverso fu il clima nel quale vennero mobilitati Ciampi e Monti, tra bombe che scoppiavano e crisi economico-finanziarie devastanti. Ora dobbiamo solo gestire nella maniera migliore la cornucopia di denari che l'Ue ci ha generosamente destinato grazie anche, non dimentichiamolo, alla capacità negoziale e al credito conquistato da Giuseppe Conte in Europa. Contrariamente al 2011, quando il governo Berlusconi venne sfiduciato dal contesto internazionale e la nostra credibilità era vicina allo zero assoluto, oggi si parte con una reputazione ristabilita. Il compito del nuovo governo è quindi facilitato dal lavoro compiuto. Anche in merito al controllo della pandemia, il piano vaccinale, che di recente è stato elogiato dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, è già impostato, sempre che le Regioni non si mettano di traverso facendo deragliare l'operazione.

Non c'è alcun dubbio che il governo Draghi avrà nei primi mesi una navigazione tranquilla, proprio per quella sospensione della politica che è la modalità con la quale la sua investitura è stata realizzata, e per il sostegno incondizionato *urbi et orbi* che gli viene tributato. Ma la politica non va mai in sonno per molto tempo. Può essere messa in mora per qualche mese ma poi, per fortuna, riemerge. Riemergono cioè i veri rappresentanti del popolo, gli unici legittimati a prendere decisioni in loro nome: i partiti. Gli enti del Signore in varie forme sono adatti a contesti non democratici dove la figura del leader non ha bisogno di alcuna legittimazione popolare, bensì solo di quella plebiscitaria, inevitabilmente manipolata.

L'ulteriore introduzione di un governo tecnico pone alla democrazia due tipi di questioni: il ruolo che possono o devono avere i partiti e il «peso» delle figure di autorità nella nostra cultura politica e nel nostro sistema. Il «complesso del tiranno», sottolineato dai giuristi nel Dopoguerra per giustificare un'impalcatura spostata sul parlamentarismo più che su un esecuti-

vo forte (impostazione peraltro comune a quasi tutte le democrazie mature senza che ci sia mai stato un antecedente così devastante come il regime mussoliniano), ha funzionato da rete di protezione solo fino a un certo punto. Le leadership dei vari partiti, per quanto prestigiose e popolari nei primi decenni del Dopoguerra, si diluivano all'interno dell'organizzazione partitica. Nessuno poteva nemmeno concepire di parlare in prima persona o a titolo personale. Tutti si «confondevano» con il loro seguito e parlavano a suo nome, spesso evocandolo con le caratteristiche che lo identificavano: gli operai, i fedeli, gli imprenditori, le famiglie, i giovani, gli emarginati ecc. Il «noi» incomincia a cedere all'«io» con la diffusione e soprattutto con l'uso politico del mezzo televisivo (come aveva anticipatamente previsto negli anni Sessanta il politologo tedesco naturalizzato americano Otto Kirchheimer).

Da quel momento prende l'abbrivio la personalizzazione della politica. I codici comunicativi tradizionali, spesso gergali e incomprensibili per l'opinione pubblica perché riservati agli addetti ai lavori - il cosiddetto «politichese» -, vennero intaccati prima da *outsider* dell'establishment politico ma con fortissima personalità come Marco Pannella, e poi dai leader dei maggiori partiti, con Bettino Craxi in prima fila. In seguito, l'irruzione travolgente e suadente di Silvio Berlusconi e quella ruvida e ruspante di Umberto Bossi hanno imposto una nuova modalità di comunicazione incentrata sul leader; fino all'ultima svolta di Beppe Grillo.

Nelle democrazie più avanzate sono sempre meno i cittadini che affidano la propria scelta elettorale alla loro identificazione con i partiti

La personalizzazione della politica ha inciso profondamente nella cultura politica delle democrazie avanzate. Sono, infatti, sempre meno coloro che affidano la propria scelta elettorale alla loro identificazione con i partiti. Le recenti ricerche (come quella di D. Garzia, F. Ferreira da Silva e A. De Angelis, *Partisan dealignment and the personalisation of politics in West European parliamentary democracies. 1961-2018*, «West European Politics», 2020, pp. 1-24) hanno evidenziato un progressivo declino della forza dell'adesione affettiva a un partito per votare e il corrispettivo crescere della figura del leader come catalizzatore del consenso. Questo è particolarmente vero per le famiglie politiche dei partiti moderati e dei confessionali-conservatori; una tendenza che raggiunge la punta massima con i partiti populistici di estrema destra. Solo i partiti della tradizione socialdemocratica hanno ancora nell'identificazione simbolica con il partito un *driver* maggiore rispetto alle leadership. Ma forse è soltanto questione di tempo.

L'Italia è pienamente inserita in questo contesto generale. In più, quando la propensione all'intervento salvifico si incrocia con una grande personalità, non può che essere accolta con favore. Se addirittura Giuseppe Conte, che è tutto meno che carismatico, ha attratto al momento della sua caduta quasi due terzi dei consensi (dati Demos&Pi, «la Repubblica», 8 febbraio 2021) si può immaginare quale sia il bacino di sostegno popolare di un demiurgo come Mario Draghi (già valutato nello stesso sondaggio al 71%).

Ma la delega pressoché unanime che viene affidata all'ex governatore della Bce sarà inevitabilmente a termine, sia perché un consenso così ampio ottunde le divisioni esistenti, sia perché le logiche della democrazia esigono che sia data al più presto la parola ai cittadini. È già la seconda volta che in questa legislatura cambiamenti radicali della coalizione di governo avvengono senza una verifica elettorale. Se pensiamo a quanti anni di dibattiti e riflessioni precedettero la nascita del centrosinistra o a quanto si discusse del compromesso storico, poi attuato in versione unità nazionale, vediamo bene la distanza siderale tra quei mondi e quello attuale dove, con tranquilla faccia tosta, i sovranisti della Lega passano bellamente a fare i filo-europei quando fino al giorno prima avevano sputato veleno su chiunque osasse sostenere quella posizione. Senza alcuna pudicizia anche la coppia degli anti-euro senza se e senza ma, gli economisti leghisti Claudio Borghi e Alberto Bagnai, ora si ritrovano in concorde sintonia con il miglior difensore della moneta unica. In altri tempi si sarebbe parlato di spudorati voltafaccia per libidine di potere, ma forse sono espressioni desuete quanto i concetti che esse sottendono, onestà intellettuale e coerenza.

Viste le giravolte, gli elettori hanno il diritto di essere un po' frastornati e di non capire che senso avesse il mandato che hanno affidato ai loro rappresentanti. Certo, gli eletti «non hanno vincolo di mandato», come sostiene l'articolo 67 della Costituzione, e quindi esprimono tutti al meglio la loro missione di rappresentanti della nazione. Tuttavia il problema della rappresentanza si pone, eccome. Per risolverlo non rimane che auspicare il ritorno alle urne nel più breve tempo possibile; questo anche per evitare il diffondersi di un pericolosissimo sentimento, e cioè che il voto non conti nulla di fronte alle decisioni di altre, alte *auctoritates*. Per quanto molti se lo dimentichino e sotto sotto se ne dolgano, siamo ancora in democrazia, dove il volere dei cittadini in un contesto di diritti definiti e garantiti è l'unica fonte di legittimità. Quindi, il sospendere per tanto tempo la connessione tra cittadini ed eletti, quando sono avvenuti tanti radicali cambiamenti nella composizione dei governi, produce sconcerto.

Non è certo la prima volta che si assiste a mutamenti radicali nelle aule parlamentari. Il cambio di casacca non è una degenerazione della cosiddetta Seconda Repubblica, ma viene da lontano: come hanno dimostrato Wil-

liam Heller e Carol Mershon (*Dealing in discipline: Party switching and legislative voting in the Italian Chamber of Deputies. 1988-2000*, «American Journal of Political Science», n. 52, 2008, pp. 910-925), nelle quattro legislature che si sono succedute dal 1987 al 2001 i parlamentari che hanno cambiato posizione sono stati circa un terzo del totale, con un leggero incremento negli ultimi tempi. Mentre in Germania questa percentuale oscilla tra il 2 e il 4%.

Questa prassi non ha fatto altro che accentuarsi negli ultimi anni. Se poi aggiungiamo a queste giravolte, individuali o di gruppo, i cambiamenti clamorosi di maggioranze, costruite rimangiandosi scomuniche del giorno prima («con quello mai!») - anche se, ripetiamolo, un governo entra pienamente nelle sue funzioni quando ottiene il via libera dal Parlamento senza bisogno di passare per le urne -, gli elettori hanno qualche ragione nel perdere l'orientamento di fronte a queste continue docce scozzesi. Per fare un esempio, cosa dovrebbero pensare coloro che hanno votato Pd in contrapposizione al M5S e poi si sono trovati abbracciati *perinde ac cadaver* al leader di questi ultimi? Oppure i leghisti, che oggi baciano la pantofola all'eurocrate sommo? Meno sconcertati, paradossalmente, sono i pentastellati che invocando il loro pragmatismo un po' spicciolo («ci alleiamo con chi condivide le nostre posizioni») sono passati dai leghisti ai piddini, e poi al banchiere per antonomasia con il minimo danno (anche se quest'ultimo è stato più indigeribile). Proprio per questo loro approccio, più disinvolto che laico, anche in questa circostanza la maggior parte dei sostenitori del M5S ha aderito alle scelte fatte dai loro dirigenti, o meglio indicate/imposte da Beppe Grillo in persona, il convitato di pietra che si ripresenta ogni qualvolta la situazione lo richiede.

Il referendum dei pentastellati sul governo Draghi,
descritto unanimemente come un atto di lesa maestà, ha
forse ridato, a modo suo, dignità all'appartenenza politica

A questo proposito, la decisione di sottoporre al giudizio degli iscritti pentastellati, attraverso un referendum interno, la partecipazione del partito al governo Draghi è stata quasi unanimemente descritta come un atto di lesa maestà. Riecheggiando toni da notabili parafeudali, tanti si chiedevano come osavano questi «cafoni» di cittadini qualsiasi interferire con le decisioni dei maggiorenti. In quei giorni di consultazioni circolava la visione aristocratica e oligarchica del governo dei migliori, a cui spetta l'onere di guidare le masse incolte. Il disprezzo che è risuonato a lungo sulla scarsa sofisticatezza culturale e sui lavoretti precari di Luigi Di Maio è una disturbante cartina di tornasole di quella denigrazione nei confronti di chi non appartiene a una élite di censo o cultura

tipica di coloro che si sentono investiti, per qualche ragione di nascita o di successo, a giudicare dall'alto tutti agli altri. Proprio il contrario di quello spirito pubblico che dovrebbe pervadere una società democratica.

Non può stupire allora che i *forgotten men* in tutto l'Occidente si siano ribellati e abbiano sostenuto chi dimostrava di accettarli come tali. Del resto, il successo della destra leghista del passato risiedeva proprio nel non far sentire «inferiori» i propri elettori, nell'evitare quell'atteggiamento pedagogico, quasi «ortopedico», tipico delle classi dirigenti lungo tutta la storia d'Italia di cui ha parlato Giovanni Orsina. L'esibizione della rozzezza bossiana o dei vizi berlusconiani inviava un preciso messaggio: voleva entrare in sintonia con un mondo che si celava dietro le proprie grandi o piccole manchevolezze, dicendo «siamo uguali a voi, anche nei vostri limiti e nei vostri difetti». Invece, dall'altra parte, la sinistra si è progressivamente rinchiusa nelle Ztl, nelle parti alte e istruite della società, facendo sempre più fatica a trascinarsi dietro una *constituency* popolare. Invece di riuscire nell'operazione egemonica di saldare il ceto medio e medio-alto, innervato di sensibilità post-materialiste e attento ai diritti civili, con la tradizionale rappresentanza dei ceti sottoprivilegiati ha finito per dimenticare quest'ultima componente, ritrovandosi afasica di fronte anche a provvedimenti di stampo autenticamente welfarista come il reddito di cittadinanza; evidentemente non c'era più nessuno in quella classe politica che avesse esperienza diretta, familiare o comunque acquisita di cosa fosse la povertà estrema.

Alla fine si ritorna alla casella iniziale, alla legittimità perduta dei partiti e a come si potrebbe rivitalizzarli. Alla loro maniera, i pentastellati sono gli unici che ridanno dignità all'appartenenza politica perché chiamano i loro iscritti a decidere, come peraltro hanno fatto i socialdemocratici tedeschi nel 2018 e anche prima, per accettare la grande coalizione con la Cdu di Angela Merkel. Chi critica questa modalità - al di là di ogni perplessità su come viene utilizzata la piattaforma Rousseau - deve per coerenza sostenere che i partiti non hanno alcun bisogno di sentire cosa pensano i propri militanti. Ovviamente non è solo con un referendum che si (ri)attiva il rapporto tra base e vertice. Un partito «sano» dispone di modalità specifiche per mantenere un flusso informativo continuo e un livello adeguato di coinvolgimento.

Già, ma ciò presuppone un corpo politico vitale che non esiste più: la pandemia oligarchica ha infettato tutti i partiti. Alcuni si sono tranquillamente immunizzati avendola sperimentata fin dalla loro fondazione (Lega e Forza Italia); dall'altra parte il Pd ne ha fatto un'esperienza stordente e debilitante nella fase acuta del renzismo e ora è in piena convalescenza, con prognosi ancora incerta. Il M5S gioca in un altro campionato tra assemblearismo e disarticolazione organizzativa da un lato, e verticismo carismatico a corrente alternata dall'altro.

Il governo Draghi darà una scossa vitale al nostro sistema economico e realizzerà al meglio il Recovery Plan. Ma rischia di lasciare in sospeso, sperando che non le acuisca, tutte le incognite di un sistema politico inceppato, in cui il meccanismo di rappresentanza e la rispondenza tra cittadini e rappresentanti sono al massimo della tensione. Il caleidoscopio delle maggioranze e delle coalizioni, la sospensione politica imposta dal governo tecnico e onnicomprensivo e l'appannamento, fino all'evanescenza delle identità politiche, hanno sfibrato gli elettori. A meno del ritorno di fiamma di una netta e chiara divisione tra destra e sinistra, il distacco venato di sfiducia che tuttora circola nell'opinione pubblica difficilmente potrà essere colmato.

PIERO IGNAZI è professore ordinario di Politica comparata all'Università di Bologna. Socio dell'Associazione «il Mulino», ha diretto questa rivista nel triennio 2009-2011. Tra i suoi libri per il Mulino, *Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo* (2014), *I partiti in Italia dal 1945 al 2018* (2018), *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti* (2019).